



Claudia Gori

CRISALIDI

**Emancipazioniste liberali
in età giolittiana**

FrancoAngeli *Storia*

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini e Franco Della Peruta

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Claudia Gori
CRISALIDI
Emancipazioniste liberali
in età giolittiana

FrancoAngeli *Storia*

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Introduzione	pag.	9
1. Sul movimento politico delle donne. Il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane	»	21
2. Identità femminile, politica, processi di soggettivazione	»	51
3. Progetti di <i>welfare</i>	»	83
4. Educare, a che cosa?	»	117
5. Speranze di pace, pensieri di guerra	»	141
Indice dei nomi	»	177

Per Annarita Buttafuoco

Introduzione

1. Studiando la storia del movimento politico delle donne, cercavo in modo particolare documenti privati, ai quali poter affidare la ricostruzione delle vite delle protagoniste, le motivazioni delle loro scelte politiche, i molti perché di proposte e battaglie. Le mie esperienze di ricerca erano iniziate, quasi per caso, nel settore mazziniano del movimento, ormai a inizio secolo orientato sulla destra dello schieramento politico del paese; in particolare, la mia attenzione si era fermata sulla guerra e sul fenomeno dell'interventismo femminile, che rimaneva un terreno ampiamente inesplorato, mentre lo schieramento di alcune italiane per l'intervento, così come quello di molte donne degli altri paesi, rendeva più che mai problematica la spiegazione di una presunta inconciliabilità tra donne e guerra.

Ma quale era stato, in una scala più ampia, l'atteggiamento delle intellettuali italiane di fronte alla guerra? L'interventismo femminile, fenomeno piuttosto evidente, aveva raccolto una maggioranza di consensi tra le donne colte? E soprattutto per quale motivo, su quali basi il consenso – se vero consenso c'era stato – si era venuto costruendo?

Tra le carte dei fondi privati di famiglie, all'archivio contemporaneo del Gabinetto Vieusseux di Firenze, ero riuscita a rintracciare i nomi di alcune politiche e, attraverso queste, a riconoscere un filo rosso di collegamenti, che ridisegnava la mappa di un ambiente aristocratico con una lente diversa, quella delle donne e della politica. Si trattava di esponenti del “Consiglio Nazionale delle Donne Italiane”, associazione nota e poco studiata nel panorama del movimento politico delle donne d'inizio secolo¹. Le let-

1. Riferimenti generali ai caratteri e alla storia dell'associazione sono contenuti in: T. Sandeschi Scelba, *Il femminismo in Italia negli ultimi cento anni*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni 1861-1961*, La Nuova Italia, Firenze 1963, pp.

tere erano numerose e trattavano argomenti importanti che si proponevano e si ripetevano nel corso degli anni, i temi centrali discussi anche in altri settori del movimento, i progetti e le battaglie delle donne. La rete di relazione parentale ed amicale nascondeva, quindi, qualcos'altro, una coscienza diffusa, un interesse e un'attenzione delle donne per le donne che valeva la pena di essere riscoperto. D'altra parte, proprio il contrasto tra la tipologia documentaria (archivi di famiglia) e le possibilità offerte alla ricerca (ricostruzione di relazioni politiche tra donne) si rendeva interessante, sollecitando domande sulla trasmissione delle idee e sulla modalità di costruzione della "tradizione", delle "tradizioni" nel corso degli anni, per la storia.

Il centro geografico veniva ad essere Firenze, attiva a inizio secolo intorno alle "riviste" e contrassegnata da una società colta di dimensioni nazionali, ricca di relazioni in Italia e all'estero, cosmopolita quindi, dotata di mezzi e, allo stesso tempo, isola a se stante rispetto a tanti altri settori della società e della cultura italiana.

Dietro "Il Marzocco", la rivista di Angiolo e Adolfo Orvieto, esisteva il mondo relazionale, affettivo e politico di Laura Cantoni, moglie di Angiolo, giornalista e scrittrice, personaggio di spicco del Consiglio Nazionale, si intravedevano i suoi progetti che andavano al di là dei confini angusti nei quali i pochi studi esistenti li hanno fino a questo momento collocati. In un contesto solo apparentemente moderato si scopriva quindi un impegno di lunga durata, battaglie importanti e le possibilità di uno, di più collegamenti oltre i confini della città, con Roma, Milano e, forse, Venezia. Accanto a lei, Amelia Rosselli, Elena French Cini, Lina Schwartz, Lina Trigona, Emilia, Anna e Rosa Errera, Angelica Rasponi, Nerina Gigliucci, Maria Pasolini, Cora di Brazzà, Adele Del Bono esprimevano un mondo complesso e un continuo tentativo di mediazione tra la politica delle donne e le esigenze familiari e sociali dell'ambiente al quale appartenevano².

Le lettere, in questo modo, si rivelavano una fonte preziosa per la storia politica, permettendo uno scavo a monte, nel tentativo di cogliere le motivazioni e i costi personali delle scelte e delle soluzioni adottate. Emergevano i contorni di un "femminismo di destra", terreno politico particolar-

333-345; F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile 1892-1922*, Mazzotta, Milano 1974; A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista dall'Unità al fascismo*, Siena 1988; F. Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano 1996.

2. Tra i documenti conservati all'Archivio contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze, per questo lavoro sono stati utilizzati i fondi *Orvieto, Angelica Pasolini Dall'Onda, Bona Gigliucci, Viviani della Robbia*.

mente complesso, nel momento in cui – come vedremo – tentava di conciliare una prospettiva emancipazionista (delle donne e per le donne) con idee conservatrici in merito ai rapporti sociali e allo schema della società nel suo complesso.

2. L'uso delle fonti private nella storia del movimento politico delle donne data dalla seconda metà degli anni Ottanta. Si trattò, allora, di un profondo rivolgimento nel modo di leggere e affrontare la storia politica, a partire dall'introduzione della categoria di "storia delle donne", rifiutata da Franca Pieroni Bortolotti che nel 1963 aveva pubblicato *Alle origini del movimento femminile in Italia*³. Da allora, anche con la pubblicazione del volume quasi contemporaneo da parte della Società Umanitaria *La questione femminile (cento anni di discussione)*, uscito nel 1962⁴, era iniziata la riscoperta delle donne come soggetti di storia, politica e sociale, in Italia e i lavori di Franca Pieroni Bortolotti ne avevano scandito le tappe. *Socialismo e questione femminile*⁵, in particolar modo, nel 1974 aveva allungato l'indagine al secondo Ottocento e al primo Novecento, verificando i molteplici legami tra la politica delle donne e il partito socialista, relazioni niente affatto facili o scontate, ma segnate da lacerazioni, incomprensioni, oltre che punti di convergenza.

Le esperienze del femminismo negli anni Settanta e la stagione storiografica che, qualche anno più tardi, sarebbe stata influenzata da quel movimento erano destinate ad innovare profondamente le proposte di ricerca, senza recidere il legame con i primi studi, anzi valorizzandone la qualità e la novità dei contenuti. Gli studi sul movimento politico delle donne vennero, a poco a poco, affiancati da analisi di storia sociale, nella costante ricerca di nuove tipologie di fonti documentarie; nacque l'interesse per la biografia e l'autobiografia (già presente al Convegno di Modena del 1982⁶), cominciarono ad essere valorizzate le fonti autonarrative (nel contesto più ampio delle fonti private), in un progetto di ricerca e scambio continui tra diversi piani di analisi.

I settori indagati rimanevano quelli alla "sinistra" del movimento (così come oggi si potrebbe definire), vicini alla corrente riformista del partito

3. F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*, Einaudi, Torino 1963.

4. Società Umanitaria, *L'emancipazione femminile in Italia*, cit.

5. F. Pieroni Bortolotti, *op. cit.*

6. *Percorsi del femminismo e storia delle donne. Atti del Convegno di Modena* (2-4 aprile 1982), in «Nuova Dwf», 22, 1983.

socialista, eredi della stagione ottocentesca delle “Leghe per la tutela degli interessi femminili” e delle prime battaglie di Anna Maria Mozzoni. Venne rivalutata in questo contesto la nozione di “femminismo pratico”, riferita principalmente alle esperienze di area milanese e lombarda e intesa a mettere in evidenza una costante attenzione all’azione sociale come criterio politico, in un complesso passaggio dal concetto di beneficenza a quello di assistenza che caratterizzò l’azione politica delle donne. Ne risultava, d’altra parte, un ribaltamento del giudizio negativo espresso da Franca Pieroni Bortolotti sul movimento di primo Novecento, giudicato troppo moderato e ormai lontano dalle prime battaglie per l’emancipazione. L’indagine sul movimento novecentesco permetteva, infatti, di valutare sotto una luce diversa l’importanza di tante iniziative, solo apparentemente “regressive”, troppo moderate o ininfluenti. Il “femminismo pratico” venne interpretato come un vasto movimento di azione politica e sociale, mirante ad una ridefinizione del concetto di cittadinanza, verso la costruzione di uno “Stato sociale”, tale da includere tutti i cittadini e, con essi, le donne e i minori.

La presente ricerca si inserisce in una fase successiva di studi, nel tentativo di conciliare le esperienze della storia politica con le nuove aperture ai processi di soggettivazione, osservando il formarsi di una coscienza emancipazionista “in interiore homine”, i suoi molteplici risvolti identitari, il difficile gioco di specchi tra identità individuale e sociale. L’utilizzo delle fonti autonarrative si avvale delle possibilità offerte dal dialogo interdisciplinare, dal continuo confronto con la letteratura e gli studi antropologici, anch’essi attenti al reperimento delle lettere, dei carteggi, dei diari⁷. In effetti, questa ricerca si pone al limite, in uno spazio di confine tra l’uso della scrittura come riconoscimento di sé, come “scrittura quotidiana” e l’approdo alla letteratura: terreno sconnesso e aspro soprattutto per le donne, per la difficoltà di inserimento in un “mondo” con leggi sue proprie, codici da apprendere anche e soprattutto dal punto di vista del comportamento.

La scrittura, usata come fonte e interpretata a partire da molteplici punti di vista, costituisce quindi il filo conduttore del secondo capitolo, laddove le scritture letterarie vengono riconosciute come uno spazio per l’emergenza del sé, in un contesto sociale e culturale che dialogava continua-

7. Per queste problematiche rimando per tutti a: A. Iuso (a cura di), *Scritture di donne. Uno sguardo europeo*. Atti del Convegno di studi, Arezzo, 12-13 marzo 1999, Protagon, Siena 1999. Sull’utilizzo delle lettere come fonte per la storia, si veda in particolare anche: D. Maldini Chiarito, M.L. Betri (a cura di), *Dolce dono graditissimo: la lettera privata dal Settecento al Novecento*, Angeli, Milano 2000.

mente con gli ambienti letterari. Dietro l'approdo, talora sporadico, alla letteratura si nascondeva infatti, per molte, un percorso difficile di riconoscimento e giusta valorizzazione di se stesse, in un costante impegno a superare gli ostacoli sociali e culturali inerenti all'essere donne. In questo senso, le scritture letterarie rivelano spie numerose di una riflessione continua, di un bisogno riemergente di pensare e parlare di se stesse, di riflettere sui propri comportamenti, nel tentativo di acquisire coraggio e consapevolezza di sé, per difendere i propri progetti, per proporre una visione autonoma del mondo.

La letteratura, in questo senso, si rivela una preziosa fonte di collegamento con la politica e con le diverse forme di azione sociale. Se messe a continuo confronto con le lettere – strumento prioritario di scambio fra donne – le scritture letterarie rappresentano un elemento importante per indagare una coscienza emancipazionista nel suo farsi, coscienza che tra l'altro rappresenta in se stessa un approdo alla politica, in quanto prevede un'acquisizione di consapevolezza e di coscienza, oltre che l'utilizzo di nuovi strumenti e categorie per l'interpretazione della realtà. In sostanza, sia le scritture letterarie che le fonti autonarrative rappresentano fonti primarie che mi hanno permesso di identificare un gruppo, sulla base di uno scambio di idee e non solo di relazioni.

D'altra parte, l'esistenza stessa di diari e racconti del sé rivela un bisogno, da parte delle autrici, di superare le rappresentazioni eterodirette del femminile, un bisogno non soltanto di proclamare la propria esistenza, ma anche di modellare la propria figura, troppo spesso rappresentata da altri. Come ho anticipato, le strutture stesse della conservazione delle fonti possono sollecitare, infatti, domande – se non ancora risposte – a questo proposito. La geografia degli archivi di famiglia, i racconti della vita delle donne costruiti da padri o mariti vengono a scontrarsi con l'esigenza manifesta di riconnettere le varie parti della propria vita in un quadro unico, come nel caso di Laura Orvieto, molto spesso attiva in questo senso, pur nelle continue difficoltà incontrate.

La sua esperienza in modo particolare, dimostra come l'approdo alla politica – ponte di collegamento tra il secondo e il terzo capitolo – sia il prodotto di un continuo tentativo di mediazione da parte di queste donne che si trovarono a dover superare anche le difficoltà dovute ai pregiudizi e agli ostacoli opposti dall'ambiente circostante. A tali difficoltà – nell'Italia di primo Novecento e in un ambiente politico conservatore – ritengo di poter riferire, per una parte considerevole, un invito costante e continuo alla moderazione dei toni e dei contenuti che le emancipazioniste del Cndi usarono nelle loro espressioni.

3. Grazie anche alle carte di Adelina Del Bono, conservate a Roma presso il Museo Centrale del Risorgimento, e all'archivio privato di Cora di Brazzà, che si trova a Udine presso la famiglia, sono riuscita a ricostruire una vasta rete di progetti che mi hanno permesso di collegare le esperienze del "Consiglio Nazionale" con quelle di altri settori del movimento, cogliendone differenze ed elementi comuni.

Nato da un progetto del 1898, il "Consiglio Nazionale delle Donne Italiane", branca dell'"International Council of Women" e, per buona parte filiazione dal femminismo statunitense, iniziò la sua attività a Roma nel 1903, espressione come ho detto di un gruppo di aristocratiche. Fin dall'inizio si propose alle altre associazioni politiche delle donne con pretese egemoniche, suscitando simpatie e rancori. Vicino, quanto ad orizzonte politico di riferimento, alla destra liberale, il Cndi seguì di fatto una linea politica autonoma e spesso divergente da quella di altre associazioni emancipazioniste. Promotrice di un generico interclassismo, laddove esisteva una vicinanza di posizioni tra il partito socialista e una parte considerevole dell'emancipazionismo novecentesco, l'associazione si trovò a rimandare tante battaglie, a partire da quella per il suffragio politico delle donne, esprimendo una linea moderata e, per molti versi, generica. Tuttavia, per quanto non ritenga che sotto questo punto di vista, il giudizio espresso dalla storiografia e soprattutto da Franca Pieroni Bortolotti debba essere rivisto, ho creduto di dover guardare oltre, scavando dietro le dichiarazioni ufficiali, attraverso la lente della documentazione privata. Ne è emerso un mondo composito e di notevole interesse, ricco di iniziative fino ad oggi passate sotto silenzio.

Più che mai interne al dibattito sulla dicotomia tra beneficenza e assistenza, alcune militanti del Cndi diedero vita a progetti di intervento sociale che nascevano da motivazioni profonde e da riflessioni mature. In particolare, il collegamento esistente tra dimensione teorica e attività pratica mi è parso da rilevare: vicine per tradizione e cultura ad un mondo che per secoli si era nutrito di beneficenza, confinando l'azione delle donne in questo ambito, le nobildonne del "Consiglio Nazionale" scardinarono dall'interno uno dei principi fondanti dell'*ancien régime*, esprimendo il bisogno di lavorare per una società diversa, basata su principi di maggiore equità. Da un lato, capirono che la beneficenza non poteva rappresentare uno strumento per sanare le ingiustizie, né per correggere gli squilibri. Dall'altro dimostrarono una capacità di lavoro e di riflessione matura, discutendo sulle strutture della società e attivando energie e risorse per la definizione e la realizzazione dei progetti.

Nate dal lavoro coordinato di Maria Pasolini e Cora di Brazzà, le “Industrie Femminili Italiane” – alle quali è dedicato in massima parte il terzo capitolo – rappresentarono l’esempio più significativo di quanto sto dicendo. Dotata di iniziativa e capacità di realizzazione “pratica” Cora di Brazzà, più interessata all’analisi teorica Maria Pasolini: le due donne ebbero una biografia a tratti piuttosto simile. Entrambe sposate a due nobili, entrambe provenienti, per quanto attiene alla famiglia di origine, da una cultura imprenditoriale, esse diedero vita ad un progetto profondamente innovativo e dai contorni originali. Le “Industrie Femminili Italiane” vollero essere innanzitutto un modello per il paese. Sorsero a Roma nel 1903, con il contributo di molti personaggi di spicco del mondo economico e anche della Banca d’Italia e rimasero in vita fino al 1935. Erano state precedute da anni di esperimenti e realizzazioni in Friuli, terra d’origine del marito di Cora. Il coordinamento nazionale raccolse infatti una serie di iniziative sorte, a partire dagli anni ottanta dell’Ottocento, nel territorio dell’Italia centro-settentrionale, come l’“Aemilia Ars” e l’“Industria merletti di Burano”.

Le “Industrie” rappresentavano un tipo di impresa che, nelle intenzioni delle sue promotrici, avrebbe potuto realizzare un equilibrio tra le ragioni del profitto e quelle dello sviluppo. Il legame con la cultura emancipazionista era esplicito negli scopi dichiarati, ovvero nell’essere imprese dirette da donne e rivolte esclusivamente alle donne: il benessere delle operaie, la loro educazione al lavoro e ad uno stile di vita ordinato rappresentava il fine dell’impresa e non soltanto un mezzo di guadagno. Si trattava infatti di industrie pensate per valorizzare le tradizionali competenze femminili, quelle del ricamo e della tessitura, sottrarle alla marginalità economica nella quale la manifattura le stava confinando, promuoverle sul mercato internazionale. Cora di Brazzà era infatti di nazionalità americana e l’osservazione attenta dei mercati d’oltreoceano l’aveva stimolata a produrre su larga scala e commercializzare prodotti tradizionali, recuperando i disegni degli antichi merletti. L’obiettivo prioritario al quale le “Industrie” erano rivolte era, quindi, quello di innescare un ciclo economico nel quale gli utili sarebbero stati reinvestiti o trasformati in azioni di cui diventavano titolari anche le operaie.

Tuttavia, per quanto si trattasse di un progetto di *welfare*, nel quale un determinato tipo di impresa veniva a sostituire lo Stato perché considerata in grado di creare sviluppo, le “Industrie Femminili” erano informate da una visione conservatrice dei rapporti di classe.

Trasferitasi a Roma negli anni successivi al suo matrimonio, Maria Pasolini, che aveva origini lombarde, entrò in contatto con gli ambienti degli

economisti liberali. Interessata da sempre alla politica, ella fece della politica uno strumento di emancipazione personale. Vicina a Rudinì nel 1898, contro Crispi e l'impresa africana, la Pasolini espresse nel corso degli anni una posizione sostanzialmente conservatrice, seppure incline al riformismo. Con gli amici Pantaleoni e Pareto condivise le paure per un rivolgimento sociale; dalle contemporanee analisi economiche e, in particolare, dal pensiero neoclassico trasse l'idea di una società circolare in cui l'allocatione delle risorse avrebbe garantito l'equilibrio delle singole parti.

Ne derivò la costruzione di un orizzonte teorico a tutto tondo, nel quale si insisteva sulle "mutate necessità dei tempi", e sulla convinzione che l'Italia uscita dal Risorgimento dovesse affrontare le questioni più urgenti di politica interna, cercando nuove forme di convivenza tra le classi. Osservatrice attenta, Maria Pasolini dedusse che l'Italia, per entrare nel novero dei paesi "progrediti", avrebbe dovuto adattarsi ai principi di un'economia liberista. Il nuovo ciclo economico, tuttavia, risultava sostanzialmente incompatibile con le strutture sociali *ancien régime*, basate sullo strapotere dei nobili e richiedeva, viceversa, un moderno concetto di cittadinanza, in cui ogni cittadino fosse responsabile dei propri atti di fronte allo Stato.

In questo modo, la Pasolini entrava nel mezzo del dibattito sulla cittadinanza che tanto informava di sé le contemporanee riflessioni del movimento. Lo Stato titolare di diritti ed erogatore del *welfare* rappresentava uno dei nodi centrali della riflessione della milanese Ersilia Majno, "femminista pratica", intesa a intervenire nelle difficilissime condizioni di vita degli strati più poveri della popolazione. Rispetto alla Majno, il punto di vista di Maria Pasolini poteva dirsi tuttavia profondamente diverso, per obiettivi e non soltanto per i contenuti della proposta. Il fine, nel caso della Pasolini, infatti, era rappresentato da una forma di controllo sociale, in grado di correggere e prevenire i fermenti rivoluzionari e non, invece, dal raggiungimento di un sistema più democratico, in cui il diritto alla cittadinanza, politica e sociale, diventasse operante per tutti. Si verificava, in questo modo, un incontro con i bisogni dell'economia liberista, che chiedeva una manodopera "libera", svincolata dai retaggi di tipo feudale e, per ciò stesso, maggiormente duttile rispetto all'alternarsi dei cicli economici.

In considerazione di quanto detto, credo opportuno insistere sul fatto che il "Consiglio Nazionale" rappresentava un'associazione di confine tra due "mondi" separati, quello della destra liberale e quello del movimento di emancipazione femminile. Ne derivava un ibridismo politico, ne emergevano contraddizioni che andranno considerate, tuttavia, come una profonda ricchezza, e non come una battuta d'arresto nella storia del movimento politico delle donne nel suo complesso. Pur in una visione con-

servatrice dei rapporti di classe, le militanti del Cndi espressero in politica un bisogno concreto e sentito di giustizia ed agirono per sanare gli squilibri e correggere le diseguaglianze.

Allo stesso modo, le “Industrie Femminili”, nel momento in cui volevano sostituire lo Stato nell’erogazione del *welfare*, si proponevano anche come un modello di cooperazione fundamentalmente nuovo, nel quale il concetto di industria risultava profondamente trasformato perché scardinava il principio dell’accumulazione del profitto. D’altra parte, le “Industrie” non rappresentavano che la punta di diamante di una rete più vasta di progetti che collegavano questo settore del movimento delle donne con le correnti riformatrici del movimento cattolico, a partire dalla romana “Unione per il bene”, nella quale ebbe una parte considerevole Adele Del Bono. Esisteva infatti un filo rosso che collegava alcune esperienze assistenziali di fine secolo alle “Industrie Femminili”, alle iniziative approntate per i terremoti calabro-siculi del 1905 e del 1908, fino alla collaborazione sul fronte interno offerta durante la guerra.

4. L’educazione si qualificò come asse portante nelle riflessioni delle esponenti del “Consiglio Nazionale” e si iscrisse pienamente nel progetto di miglioramento dell’intera società, proprio di questo liberalismo. L’interesse per i temi educativi e i progetti che ne derivarono ha rappresentato, d’altra parte un *continuum* nella storia del movimento delle donne. A proposito di questo contesto specifico, tuttavia, ho creduto di dover recuperare la trama di un discorso ampio, finora completamente disatteso. Le liberali non si limitarono, infatti, a riproporre i temi del dibattito che si sviluppò nel corso dell’età giolittiana, ma diedero vita ad una serie di iniziative nuove e di vasta portata, tra cui le “Bibliotechine circolanti” e le “Bibliotechine rurali”. A monte, anche in questo caso, esisteva una riflessione profonda condotta a più voci, che interessò i contenuti e le modalità di una nuova pedagogia. Una pedagogia della libertà che riprese e costruì i temi di un nuovo umanesimo, basato sulle scoperte fondamentali dell’emancipazionismo e diretto a costruire una società migliore. In particolare, il messaggio fu rivolto alle bambine e ai bambini del ceto medio attraverso la produzione di opere letterarie per l’infanzia che ho ritenuto opportuno leggere anche separatamente dalle opere coeve degli scrittori, in quanto mi sono apparse il prodotto di una riflessione “tra donne”. In esse, i principi di una educazione paritaria (una vera e propria conquista culturale, se riferita al dibattito dell’epoca) si univano al rifiuto di una educazione attraverso l’imposizione di regole precostituite, ma da impartirsi attraverso la costruzione di stimoli continui. L’obiettivo veniva ad essere indicato in

un periodo di pace e progresso, che sarebbe stato raggiunto attraverso la cooperazione di donne e uomini migliori, perché formati ai principi di onestà e forza interiore. In questo contesto, l'amore finiva per assurgere a criterio politico, sia come strumento di mediazione dei conflitti che come elemento di risoluzione dei rapporti sociali e, come tale, – per quanto discutibile – rappresentò un principio fondamentale nell'azione delle liberali.

5. Se, come è stato messo in luce, altri settori del movimento politico delle donne avevano basato la propria costruzione teorica sul razionalismo illuministico, sui principi del 1789 e sul concetto di giustizia sociale, il “Consiglio Nazionale delle Donne Italiane” sviluppò la critica alla rivoluzione francese sulla base dell'accettazione del pensiero di Ruskin. L'identità sociale delle sue esponenti, d'altra parte, ebbe un peso notevolissimo nell'indicare le direttrici dell'azione politica. Questi elementi mi hanno indotto a individuare due filoni all'interno del movimento delle donne in Italia nell'età giolittiana, per altri aspetti contraddistinto da una “storia” comune, da punti di contatto tra le diverse componenti; si tratta, a mio avviso, di riconoscere una “sinistra” e una “destra” all'interno di uno stesso movimento emancipazionista.

Questa ipotesi interpretativa si è rivelata pertinente anche nel leggere l'atteggiamento delle italiane di fronte alla guerra, nel momento in cui il movimento si vide schierato in un atteggiamento di generica collaborazione con la patria in armi, che nascondeva tuttavia un arco più ampio di posizioni.

Ancora una volta la lente della documentazione privata mi ha permesso di scavare dietro la posizione ufficiale dell'organizzazione. Come ho detto, il nodo teorico da affrontare è rappresentato dall'assunto di una presunta opposizione naturale tra donne e guerra, opposizione che tuttavia non regge alla prova dei fatti, dal momento che molte donne si schierarono apertamente per l'intervento. Che cosa si nascondeva dietro la “fedeltà” alla patria in guerra, avanzata dalle militanti del Cndi? Perché questa posizione risultò egemone sulle altre, espresse dalle donne nell'Italia del 1914-1915?

La risposta a queste domande va ricercata in parte nella modificazione del tessuto politico e culturale italiano a ridosso della “grande guerra”, alla luce della quale è opportuno leggere anche la storia del movimento delle donne. Per altro verso, deve essere rilevato un atteggiamento che ebbe un considerevole peso politico: le emancipazioniste del Cndi, dalla fine dell'Ottocento alla “grande guerra”, furono motivate dal bisogno costante

di dar prova di se stesse, delle proprie capacità di intervento, di azione e di risoluzione dei problemi, nella speranza (per molti versi ingenua) di rendere più rapido l'ingresso delle donne nello Stato. Al paese, quindi, all'Italia uscita dal Risorgimento esse offrirono il proprio lavoro durante la guerra.

Desidero nominare quanti hanno contribuito alla realizzazione di questo libro, condividendo con me i momenti del lavoro e della vita. Un ringraziamento va agli amici di Firenze per la loro presenza affettuosa.

Ringrazio, in particolare, l'amicizia sapiente di Paul Ginsborg, che ha letto e commentato parte del lavoro e dal quale ho ricevuto incoraggiamenti preziosi. Né il libro avrebbe visto la luce senza i consigli di Filippo Mazzonis, che ricordo qui sentitamente. Una menzione importante la devo a Franco Della Peruta, per l'attenzione e l'accoglienza che il libro ha ricevuto in questa collana.

Archiviste, archivisti e bibliotecari hanno agevolato il mio lavoro. Ringrazio Ilaria Spadolini e Fabio Desideri dell'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux, Luisa Montevicchi dell'Archivio Centrale dello Stato e Luisa Barrovecchio dell'Archivio di Stato di Roma. Rinnovo la mia gratitudine a Detalmo Pirzio Biroli, Fey von Hassell e Roberto Pirzio Biroli, che mi hanno permesso di consultare l'archivio privato di Cora Savorgnan di Brazzà.

Ho riconosciuto la mia passione per la storia delle donne con Annarita Buttafuoco, molti anni fa. A lei devo troppo di me stessa, perché io nomi ni qui altri sentimenti, oltre l'affetto che le porto. Le dedico tutto quello che è contenuto in questo libro e, soprattutto, le idee e le battaglie da cui è nato, l'impegno e la tenacia che hanno contribuito a formarlo.